

— **CALTANISSETTA.** Ordine d'arresto per i due ex mafiosi, oggi fuori dal programma di protezione. Sono i primi a finire in cella: devono scontare 13 anni e undici mesi

Strage di Capaci, tornano in carcere i «pentiti» Di Matteo e La Barbera

CALTANISSETTA. Erano stati i primi a confessare le loro responsabilità nella strage di Capaci, adesso sono i primi «pentiti» — anzi ex, visto che sono privi del programma di protezione — a tornare in prigione. Per Santino Di Matteo e Gioacchino La Barbera, entrambi di Altofonte, la Procura generale di Caltanissetta, ieri mattina, ha emesso un ordine di carcerazione. Dovranno scontare tredici anni e undici mesi ciascuno.

Dopo che la sentenza per l'eccidio del 23 maggio 1992 era divenuta definitiva, nel maggio scorso, era scoppiata una polemica per stabilire se e quando i sei collaboratori di giustizia condannati sarebbero dovuti andare in carcere. L'ordine di carcerazione era rimasto bloccato perché tutti avevano presentato istanza per scontare la pena agli arresti domiciliari: il tribunale di sorveglianza di Caltanissetta, investito della parte riguardante Di Matteo, detto «Mezzanasca», e La Barbera,

ha deciso il 17 gennaio e ieri il procuratore generale Giuseppe Barcellona ha firmato l'ordine di carcerazione. I giudici del collegio, fra l'altro, hanno rigettato la richiesta di liberazione anticipata, che avrebbe portato a una riduzione della pena.

Si aspetta ancora, invece, la decisione del tribunale di sorveglianza di Roma, cui si sono rivolti Salvatore Cancemi, Nino Galliano e Giovan Battista Ferrante. Calogero Ganci si trova già agli arresti domiciliari e ha chiesto la conferma del suo status di detenuto in casa.

Dunque i primi killer «pentiti» di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e dei tre agenti di scorta, tornano in carcere. Di Matteo e La Barbera sono fuori dal programma di protezione perché furono coinvolti — sia pure con ruoli relativamente marginali — nella vicenda oscura del ritorno in Sicilia dell'altro ex pentito Balduccio Di Maggio. La Barbera patteggiò la pena, Di Matteo fu

condannato, nello scorso mese di aprile, con l'accusa di associazione mafiosa. Ormai privo di protezione e senza soldi, l'ex collaborante aveva deciso di tornare a vivere a casa sua, ad Altofonte. La Corte d'assise di Palermo, che lo stava giudicando per la vicenda Di Maggio, gli diede però l'obbligo di dimora fuori dalla Sicilia, costringendolo a trasferirsi in una città del Centro Italia.

Di Matteo è il padre di Giuseppe, il ragazzino rapito all'età di 13 anni e fatto uccidere da Giovanni Brusca, dopo che era rimasto in mano ai sequestratori per oltre due anni. Il rapimento fu il tentativo di bloccare la collaborazione di Di Matteo, uno dei cosiddetti «telefonisti» della strage di Capaci. L'ex mafioso, comunque, non fece marcia indietro.

I legali dei due imputati potranno riproporre le istanze per scontare la pena agli arresti in casa o per ottenere benefici o sconti.

RICCARDO ARENA

Una «licenza premio» per Giovanni Brusca

PALERMO. Giovanni Brusca è uscito di prigione per qualche giorno ed è rimasto con la moglie e il figlio in una struttura extracarceraria protetta. Prima di Nino Giuffrè, detto Manuzza, dunque, anche l'ex boss di San Giuseppe Jato aveva ottenuto una licenza-premio. La notizia è filtrata da una cortina di stretto riserbo: il permesso di cui ha beneficiato Brusca — killer, tra gli altri, di Giovanni Falcone — risale al 2002 ed è il primo di cui il collaboratore di giustizia (detenuto dal 20 maggio del '96) ha usufruito. «Anche a Brusca — dice l'avvocato Luigi Li Gotti — sono state applicate le norme vigenti». Giuffrè invece ha confermato in aula, al processo Dell'Utri, di aver goduto di un «permesso di due giorni» durante le vacanze di Natale: «Ma ero praticamente in carcere». **R. AR.**